Barbara Bonelli

Continua tu la storia

La porta socchiusa

Quando Lara si trasferì nel nuovo condominio, notò subito due cose.
La prima era il silenzio ovattato del pianerottolo, come se qualcuno avesse abbassato il volume del mondo. La seconda era la porta dell'appartamento di fronte al suo.
Sempre socchiusa. Non spalancata. Non chiusa. Solo quel margine incerto di pochi centimetri che non basta a vedere dentro, ma basta a farsi vedere.
All'inizio pensò a una svista. Magari una guarnizione rotta, un'abitudine bizzarra, una dimenticanza ripetuta. Ma ogni mattina, quando usciva per andare al lavoro, e ogni sera, quando rientrava, la porta era esattamente nello stesso punto. Aperta quel tanto che basta per far uscire il profumo del caffè o far filtrare, la sera, voci basse che non diventavano mai parole.
Nei primi giorni Lara fece finta di niente. Salutava il vuoto con un cenno rapido. Una sera tossì apposta, più forte del solito, mentre passava. Nessuna risposta.
Aveva provato a sbirciare. Una volta sola. Una poltrona vicino alla porta, forse un tavolino, forse una luce accesa. Tutto troppo sfocato per dire qualcosa con certezza.
Poi, la domenica pomeriggio, mentre sistemava gli scatoloni nel corridoio, sentì un fruscio provenire da quella fessura. Si voltò. Una mano era appoggiata al bordo della porta. Lara rimase immobile. Un piede a terra, l'altro sospeso. Il cuore accelerò appena…

Ingoiò il grido bloccato in gola e fissò quella mano che ora scivolava verso il basso, armeggiando con qualcosa di incastro sotto la soglia. Il gesto era tutt'altro che minaccioso e Lara passò dalla paura alla risata soffocata: dietro quella porta, qualcuno era impegnato in una lotta con l'infisso. Tra versi strozzati, rantoli e strattoni come sordi grugniti, era chiaro chi stesse avendo la peggio. Quel misterioso oggetto non voleva saperne di venir via.
"Mi scusi… sono la sua vicina. Ha bisogno di aiuto?" chiese Lara schiarendosi la voce.
Rispose una voce maschile, gentile ma roca, tipica di chi non parlava da ore: "Oh, mi scusi lei, non volevo disturbare. È che la porta è rotta da settimane e se la chiudo rischio di restare bloccato dentro o fuori. Il proprietario prende tempo e il fabbro mi ha chiesto uno proposito." Lara ascoltava tra risate trattenute per non sembrare scortese. Colui che era

stato un fantasma silenzioso, ora era in pieno monologo: “Stamattina ho cercato di bloccare la porta con la penna, ma si è incastrata e non riesco più a sfilarla.”
"Poteva dirlo!" rise lei, per mascherare l'imbarazzo di quei giorni. "Pensavo di vivere di fronte a un fantasma!"
Dall'altra parte, il ragazzo scoppiò a ridere: "Beh, in un certo senso è così. Lavoro da casa, sono un traduttore... traduco di tutto, dai libri ai manuali di istruzione. A volte sono così preso, che capisco l'ora dai rumori del pianerottolo. Lei è diventata il mio orologio, sa?”
“Senta, così sembra di stare in un confessionale!” rispose divertita. “Comunque, io sono Lara. E le dico una cosa: se non provvede a sistemare la porta, non si aggiusterà da sola!” Il ragazzo rispose imbarazzato: “Oh, mi scusi ancora... io sono Mattia. Il fatto è che ho provato a metterci le mani, ma credo di aver peggiorato le cose. Non mi resta che chiamare un tecnico... con buona pace del mio portafoglio.” Lara cercò di rassicurarlo: "Senti, intanto diamoci del tu... poi, sai cosa diceva mio padre? ‘Campa cavallo che l'erba cresce!’ Se aspetti il tecnico per una molla, invecchierai con la porta aperta... Aspetta là...” Tornò dopo un paio di minuti con la sua cassetta degli attrezzi. “Spostati da lì dietro" gli intimò. “Perché... che devi fare?” ribatté lui, preoccupato. Lara non rispose. Il cacciavite, sotto un paio di colpi ben assestati, fece eco nel corridoio silenzioso. In un attimo, la penna volò via liberando la porta. Lara si rialzò, prese gli attrezzi e, senza chiedere permesso, entrò in casa. "Cosa fai?" esclamò lui, sgranando gli occhi. “Quante domande! Faccio quello che avrei dovuto fare giorni fa, invece di tossire come una matta per attirare l'attenzione... Lo sapevo che qualcosa non andava con questa porta!" ribatté lei. Poi scrutò Mattia: ciò che l'aveva inquietata per settimane, era svanito. Lui era lì, tuta e calzini spaiati, circondato da pile di testi e da un paio di computer a illuminare la stanza, che rispondeva al suo sguardo con un sorriso imbarazzato. Lara sospirò, poi gli chiese di accendere la luce e di puntare la torcia del cellulare sul cardine della porta: “Rilassati, ho imparato da mio padre, ci sapeva fare con queste cose.” Mattia la osservava lavorare affascinato, aiutandola all'occorrenza. Tra una rondella e un cacciavite, Lara gli raccontò di come suo padre le avesse insegnato a riparare le cose più svariate. Mattia, di contro, confermò l'evidenza: non sapeva far nulla e doveva sempre chiamare qualcuno per le riparazioni, specialmente da quando viveva in quel vecchio appartamento. "Ecco fatto," esclamò orgogliosa Lara. "Ora la porta si apre e si chiude che è una meraviglia.” “Certo però...” bofonchiò mettendo via gli attrezzi, “con la porta chiusa, non sentirò più quel buon profumo di caffè!” “Non sia mai!” replicò Mattia, facendole strada verso la cucina. “Non ho un cacciavite, ma ho sempre la caffettiera pronta e una scatola di

biscotti che chiede solo di essere aperta. Che ne dici? Ora che abbiamo chiuso la porta, apriamo la scatola?" Lara accettò volentieri. Quella porta, che era stata un inquietante mistero per settimane, era diventata il simbolo di una nuova e bella amicizia.